

L'ALCHIMISTA

POGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costo austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini
austri. lire 8. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Electre si nequeo superos,
Acheronta morebo.*

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendramè in
Mercato vecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.
Poi gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Udine 11 agosto

Noi leggiamo una pagina di dolore, un brano di cronaca contemporanea che ci commuove l'anima a sdegno e a pietà: i fatti della Gran Corte di Giustizia nel Reame di Napoli. Sempre abbiamo desiderato al nostro paese buone leggi ed uomini che ad esse porgessero mano incorrotta; ma poichè ogni opera di legislazione è ardua, e uomini siffatti difficili è rinvenire, ci fu sempre caro raccomandare la pubblicità a comune guarentigia ed affidare alla pubblica opinione il giudizio di certe azioni notate d'infamia in un codice o tassate con una pena più o meno severa. Però è ben triste lo spettacolo di una corte di giustizia, dove si rivelano le arti vili e le oscene e corrotte coscenze di giudici malvagi, dove gli accusati si presentano alla sbarra come vittime già predestinate al sacrificio, dove la crudele ragion di Stato (ch'è il più delle volte follia punitrice di que' potenti, i quali hanno violate le supreme leggi dell'umanità) impone silenzio alla ragione, alla natura, al diritto. Il Popolo ad un tale spettacolo sentì suscitarsi nel cuore quel frenito generoso che i mali costumi e i mali esempi hanno insepolcato ma non morto per sempre, e mentre all'accusato un uom di toga leggerà la sentenza: *morte o carcero duro*, il Popolo griderà: *infelice, la coscienza del Popolo l'assolve*. E l'accusato notando nella moltitudine che s'accalca a lui dappresso visi atteggiati a pietà e a dolore, si sentirà forte e crederà in quella Giustizia ch'è superiore ai poveri sillogismi unani.

La pubblicità nei giudizj criminali fu sanzionata anche per nostro paese, e fra breve noi pure assisteremo a tali scene, non impossibili spettatori. E chi non si farà accorto fra poco dell'influenza del nuovo sistema sui costumi del popolo e sulle riforme della legislazione? Chi non riconoscerà la gravità dell'ufficio di avvocato e di giudice?

Le passioni sono le cause d'ogni delitto, quindi sarà sempre utile che il Popolo di frequente veda co' suoi occhi, ascolti colle sue orecchie e tocchi colle sue mani le deplorabili conseguenze d'una passione infrenata. Prima d'oggi, col vecchio sistema di procedura, il Popolo null'altro udiva tranne un sordo mormorio di un fatto criminoso, null'altro vedeva tranne un uomo cui un altro uomo in nome di una legge severa che *tende a prevenire i delitti*, intimava di piegare il collo sotto la mannaia o di nudare il petto ad alcune palle di piombo. E il sentimento che per solito predominava nel Popolo allo spettacolo della giustizia esecutrice era l'orrore, il ribrezzo, la pietà.

Il Popolo non può studiare gli uomini sui libri; il Popolo non èatto a discernere, senza una mente illuminata che lo guida, i molti esulti dei vizj e le loro conseguenze nella vita pubblica e domestica. Ma assistendo ad un dibattimento criminale o leggendo il resoconto sui giornali, di leggieri s'accorgerà del cammino tortuoso e dei veicoli quasi imperviabili che percorre una pas-

sione per insignorirsi del cuore umano, raffronterà le circostanze, e pronuncerà la sentenza prima d'udirla dalle labbra del magistrato. L'aula criminale può divenire una scuola teorico-pratica di morale e di filosofia psicologica e di sapienza civile.

E per la procedura pubblica-orale il Popolo verrà a precedere i legislatori nel pensare a quanto è perfezionamento delle leggi. Egli, fra mezzo a' dibattimenti, s'avvedrà che di sovente certo formalità lottano coll'intima ragion delle cose, che talvolta la somma di certi indizi è più che sufficiente a provare la reità, l'armonia di certe circostanze è più che sufficiente a convincere dell'innocenza. Il Popolo, innanzi a cui l'idea della giustizia è nella sua semplicità primigenia, contemplerà le leggi umana, religiosa e morale nell'ampiezza della loro sfera ed insegnerrà forse a molti legislatori che la legge morale ogni altra in se acchiude, e che senza di lei ogni altra legge è tirannide o è un inciampo al progresso dell'umanità. Noi abbiamo fede nel buon senso delle moltitudini, nelle anime schiette, nelle menti vergini per anco dell'arte de' sofismi e delle sottigliezze che distruggono l'unità delle cose.

Anche i giudici dovranno d'ora innanzi incamminarsi su questa via e tener gli occhi fissi a quella pagina che proclama: *egualanza de' cittadini davanti la legge; le leggi aspirano a render l'uomo felice per quanto egli può esserlo quaggiù; l'equità è alla fin fine la sintesi d'ogni legge umana*. Il giudice non deve mai obbligare il motivo per cui è in sua mano tanto potere; né chi a lui l'ha affidato: non deve mai obbligare d'essere uomo è che anche i colpevoli gli sieno consorti nei piaceri e nei dolori della vita sociale. La freddezza, l'alterigia che insulta alla sventura, la severità di un uomo debole e spesso volgivole (giudice) contro un altro uomo debole e forse colpevole (imputato) si deggono ormai biasimare da ogni onesto cittadino, e questi giudici di *tempera si forte e impassibili* quand'hanno sot' occhio il quadro della sventura e della colpa (la colpa non di rado è una sventura), questi giudici rendono allo Stato che li elesse a tanto ufficio un cattivo servizio, poichè fanno odiare la legge. Mirete il Navarra Presidente della Gran Corte di Giustizia nel Reame di Napoli. Davanti a lui stanno uomini affranti dal digiuno e dal crucio dell'anima e dal terrore per un castigo già minacciato da chi vuole ad ogni costo in essi trovare delitti: davanti a lui sta uno svenitato il qual'è pressochè giunto alla sua ora ultima; la febbre l'ha consumato, le sue labbra non si ponno schiudere se non a parole interrotte e vuote di senso, il suo cervello è in fiamme, ed è lì sul banco degli accusati. Lui moribondo, lui ch'ha nulla a sperare o a temere dagli uomini. Ma il Presidente ha interrogato i medici: *Leipnicher, esistendo per due ore alla seduta morrà?* E i medici risposero arrossendo: *no*; e Navarra presidente soggiunse: *ebbe, la giustizia abbia il suo corso!*

Per Iddio, non si faccia che la giustizia sia creduta una crudeltà, una barbarie; non si avvilisca

la dignità umana. Agli Stati Uniti ebbe luogo nei primi mesi del corrente anno un celebre processo contro il dottor John Webster assassino del suo collega il dottor Parkmann. Udiamo il signor Shaw presidente della Corte che condanna a morte l'omicida: *John Webster! Dio ci preservi dal nascondere l'irresistibile sentimento di interesse, di simpatia e di compassione che sorge spontaneamente nei nostri cuori. Noi deploriamo colla più sincera cordialità la triste condizione cui il delitto o ha ridotto; e quantunque non abbiamo alcuna parola di consolazione e di speranza terrena ad offrirvi, noi vi raccomandiamo, nulla di meno, nel fondo dell'anima alla grazia del nostro Padre celeste, che è sempre pieno di misericordia, e dal quale tutti possiamo sperare pace e perdono. Parole sublimi, udite le quali la folla si ritirò in un silenzio pien di tristezza, commossa fino alle lagrime; parole che ci fanno pensare con ammirazione ad alcune civili istituzioni del nuovo mondo invocate fra noi!*

Le riforme promesso, la pubblicità de' giudici e la procedura orale faranno pure conoscere quanto l'ufficio degli avvocati sia importante, e quali studi da essi chieda la società e quale vita onesta e dignitosa. Non più una litania di paragrafi e alcune regole generali di processo civile basteranno a dare ad essi un tal nome: non più si proclameranno con vanagloria adotti di quella gretta scuola eh' ha per impresa: *il diritto è il codice, il codice è il diritto*. Egli saranno invitati a difendere la vita, le sostanze, l'onore de' loro concittadini contro il fatto o l'attentato di chicchessia, alla luce del pubblico, davanti ad un tribunale coscienzioso ed incorrotto; né potranno accedere a quel tribunale, se non conoscitori dell'uomo, delle sue passioni, della storia, dell'umanità, se non dotti nella legislazione del loro paese, e nelle dottrine de' sommi filosofi, se non posseditori di quella eloquenza ch'ha la sua sorgente nella verità, e nell'entusiasmo della verità, eloquenza ben diversa dalle oziose figure retoriche e dalle sterili formule del sillogismo. Sarà tolto in tal modo a certe argenze del foro di cercere a proprio vantaggio alcune frasi ambigue de' codici, di profitare di un'incisatezza estrinseca al fatto: l'opinione pubblica li giudicherà inappellabilmente, e la moltitudine che interverrà ad un processo dai loro gesti, dai suoni della loro voce, dalla prontezza o tardità delle risposte, dalla schietta enunciazione o dalle contorto parole potrà arguir di sovente la giustizia o l'iniquità della causa ch'essi difendono. Distinguere la verità dalla menzogna non è poi cotanto difficile cosa, quando daddovero ne afflighi l'anima il desiderio di conoscere la verità.

Della procedura orale nelle liti civili in altro tempo ferremo discorso. Alle suaccennate associazioni diede motivo la pressissima riorganizzazione giudiziaria, e la lettura di un processo che si può dire una nuova edizione di altri celebri processi registrati nell'istoria del Reame di Napoli dal Tacito del nostro secolo Pietro Colletta. C. Grossani.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE DELL'ATEISMO

ARTICOLO SESTO ED ULTIMO

(Continua, e fine)

Lettera al dott. Bernardino Fontanini

Per impor fine a quantunque scrisse *calamo* *corrente* e con giornalistica leggerezza sul magnetismo animale, e che tu per fermo avrai letto con amichevole indulgenza, o Bernardino, arrogi ch'io, a veco di togliere a scherno la rinverdita scienza Mesmeriana, credo anzi che il Magnetizzatore, ma il vero Magnetizzatore, può aver, non ch'altro, la *possanza* di turbare, a suo senno, e di disfarsi qualsivoglia idea, qualsivoglia serio di ideo che s'elevino e altaversino l'organo materiale dell'anima, il cervello, nel Magnetizzato. Perocchè, non potendo svolgersi alcun pensiero nel nostro comune sensorio che non sia e preceduto e accompagnato e susseguito da una nuova, qual si sia, ondulazione degli atomi encefalici, e questi ultimi essendo subbiettissimi, in certe circostanze all'acto del fluido-elettrico, sop'essi scaraventato dal volente di tutta volontà Magnetizzatore, ne conseguita che, atteggiati in altri ordini, e sospinti a movenze altre, dalle prime, anche i primi pensieri e le antecedenti ideo deggono abradersi dall'encefalo del Magnetizzato e cedere il campo a ad altre idee, o ad una transitoria *oblivione*.

Io credo ancora che il Magnetizzatore valga a trasfondere nel Magnetizzato insieme all'onde, ai raggi elettrici, anche le molecole contagiose ch'ei (il Magnetizzatore) acciudesse nella sua compagnia, e, forse anco, sensazioni e pensieri e affetti e passioni, paure e speranza, amori ed odi analoghi ai suoi.

Credo che l'uomo-Dio abbia suscitato dal silenzio del sepolcro Lazzaro (merò il magnetismo, ma in un modo non concesso per certo a noi eredi della colpa). Un possente Magnetizzatore potrà bensì merè il fluido magnetico scuotere a piezezza di vita l'asfittico, ma un cadavere ed un cadavere qualsiasi, e, fetente, oh! mai no. Sol l'non-Dio ed i Santi suoi, pundi adempire l'inattesa marniglia. Gesù Cristo nel suo nome e nel nome del padre e dello spirito-Santo saettò l'elettrico della sua persona nel cadavere putrescente, e, volte, e potè fare sì che quelle molecole ormai tiranneggiate dal chimico e misterioso scotto della morte si dipartissero di nuovo e ratto-obbedienti dalle orecchie dell'altrazione per rientrare i dominj Browniani ed atteggiarsi un'altra volta a quelle forme, la di cui idea potenziale, come si è parlato, è acciussa nell'anima immortale.

Gesù Cristo potea anche senza l'elettro animale affare l'anelito d'una seconda vita a Lazzaro; ma alla sua divinità accoppiando l'umanità ancora, aoprd' umani argomenti a raggiungere uno scopo, a cui nessun uomo non potrà non manco avvicinarsi giammai, nemmanco crederne possibile l'ottenimento, sappendo che tra la potenza della vita e della morte intercede un abisso infinito, e non una linea di demarcazione, come pensano nella loro *atea* demenza i Buffalini.

Ateo demenza? In verità. E non solo il Buffalini colle sue stolte ed abbominande ed antiesteetiche doctrine jatro-Chimiche meditava in segreto l'abdicazione di Dio Vivente, e le rovine della Religione, ed il degradamento e quindi l'infelicità dell'admitita razza, ma e innanzi a quell'empio scribile motti altri (e mi rimango entro la cerchia delle scienze fisiche) a tutt'oltranza, funestando così la loro giovinezza poderosa, il loro acerimo ingegno, le loro veglie, la loro coscienza, e gitto facendo della lor anima immortale, s'argomentarono a opporre le tenebre alla luce, il si-

lenzio eterno-daua nientezza al Dantesco triregno, l'anarchia degli *idealisti* ell'increata ed imperitura poesia di *Eros*. E per essi atea fu la geologia, l'astronomia fuata; e la gravitazione del religiosissimo Newton e la Chimica ringlevanita, per non dire creata, di martire e credente Lavolsier, e l'Galvanismo a mi dischiuse i vanni il mirabile e pio intelletto di Volta, e a' nostri di lo-zoo-magnetismo, tutto a, tutto è ateo. Né quitosi geologi volevano ab aeterno la terra, il cosmos, o almanco la polvere siderale preesistente germe di quelli; ma uno studio più profondo è più sincero e religioso intorno al sistema oritologico e precipuamente de' vulcani o freddati o tuttora a quando a quando ardenti, o riaccesi dopo lunghe epoche o quindi o quinque, ma una sarta meditazione sugli Oceani, sui laghi, sul fuoco centrico della terra, il quale colla luga d' secoli s'insepelra sempre più entro le sue, imp viscere; ma il mondo fossile scoperto, quasi disli, dall'ecclesio Cuvier, ma lo studio delle razze umane e brutali e vegetali viventi ecc. ecc. diesero ragione, a Mosè.

Agli spiriti, fatti del secolo decimottavo la gravitazione scusava l'assenza del Creatore, e così, tralle altre cose, dimenticarono, o s'infisero, quella mano onnipotente che ha impresso il moto di proiezione alla miriade di satelliti, di pianeti, di soli che divorano le loro orbite vastissime colla rapidità del pensiero nelle sconfinate voragini de' Cieli.

I Chimici, sedotti dal demonio dell'orgoglio a infilzare contro esso il Creatore, contro il Signore della Vita e della Morte, del tempo e dell'eternità, del nulla e dell'Universo latrarono un giorno: « anche noi, sem *è* a fare, o a scomporre tutto quanto il creato; anche noi a slanciar la vampa della vita entro i segreti della materia inanimata » eppure mai non pervennero a plasmare il più rozzo fil d'erba, e non perverranno mai, oh mai, ed ora anche essi, col *banato* e *sfumato* per he ateo ed impotenti.

Lor quando si diffuse per l'ammirata di tanto Europa la terribile scoperto di Volta, e gli sperimenti sulle rare morte di Galvani, sorsero, come un sol uomo, cento, cento, redivivi Capani e giurarono di aver pur tra mani una volta allo fin fine il mistero inaccessibile della vita e della morte; se non che quel sommo e piissimo italiano, Alessandro Volta, dimostrò a quagli illusi ed illudenti che, se i muscoli di quelle rare creduto morte si contraevano e davano per ciò prova di vita, ciò dipendeva, a non dubitarne, dall'azione stimplante dell'acutissimo fluido elettrico su quel residuo di vitalità che ancora indulava nelle non morte, ma asfittiche rare. Ottimamente, tonto è vero che ito a dileguo anche quell'altissimo estremo di vita, neppure un oceano di elettricità basterebbe a destare il monomo segno vitale in quelle rare, solo allora, e non dianzi, assolutamente morte.

E nel nostro secolo, avvegnachè vissuto da Manzoni e da Chateaubriand, da Rosmini e da La-cordaire, e da cento e cento altri che, se non agguagliano que' sogni ingegni, loro vengono appresso, il Mesmerismo, o zoo-magnetismo fu ed è l'ultimo quanto disfida che gli arrabbiati e ridicoli eredi dell'Atteismo gittarono in faccia al Santo *inaccessibile*, e noi abbiamo raccolto quel quanto tradizionale; si noi, perché alla fin fine basta avere una dramma di comun criterio, una scintilla d'immaginazione, ma aggiunta a una fede ardeente nelle parole di Gesù Cristo, per sgominare i fitti battaglioni dei discredenti, e voltarli in vittorioso fuga. E la terra e i cieli passeranno, ma le parole di Gesù Cristo non passeranno mai. Passarono e si putrefecero le antiche religioni dell'Egitto, dell'Assiria, della Grecia, di Roma; la religione cannibalesca de' Druidi, quella di Odino; passerà, e i giorno raffredda il volo, il Maomet-

tano, passerà il delirio e la subdotta ignoranza dei Dingolfi, ma le parole del Nazzareno rimarranno in eterno ed oltre. Anche le scienze fisiche, o Bernardino, anche le scienze della materia enarrano la gloria di Dio. Ovunque ti muti, ovunque tu appunti l'avidio sguardo, un'orma splendida del suo Spirito Creatore ed innovatore ti solleva alla fede, alla speranza, alla carità. Il muto cadavere nato dal notomico culto e contemplato dal vero filosofo ti parla di Dio; che solo quell'eterno artista potea plasmare la stupenda sintesi dell'umanità argilla. Il primo vagito del neonato, l'ultimo rantolo del moribondo; il pensiero trascendente del Genio, la voce del rincoso, tutto ti parla di Dio. Un atomo d'aria che pur capo i tre regni del creato, un brievissimo tratto di cielo che pare acchiude una miriade di sistemi solari gridano tre volte Santo al Signore degli eserciti; a Lui che, se il capo accenna, l'Universo tace, tace del silenzio del nulla; ed ei nulla dimanco sì rimerebbe eterno e beatò nella nuova solitudine del nulla.

La luce ondulata dal turbamento del sole e la tenebra, talmo immacolato della luce che s'adorme; gli abissi del cielo e quelli della terra; il moto e la quiete, lo spazio ed il tempo, la vita e la morte, e l'ineluttabile desiderio dell'uomo di conoscere, di amare, di infatarsi in eterno, annupzano Dio.

E l'Elettricità sotto delle sue divine nariglie, onde ne sono innondati e l'firmamento e la terra e noi che, sotto nome di zoo-magnetismo, possiamo a quando a quando trasfonderla in altri di meno energica volontà mi trema nel cuor profondo. Vi è Dio; immensamente grande, immensamente biono, ma terribilmente giusto e che persegue e punisce gli empi sin nella quarta generazione. E tuttavolta gli atei hanno ferro l'udito a tanta piena di voci, ed in nome dello zoo-magnetismo, a nostri giorni lo rinnegano, come fecerò gli empi lor padri nel nome di altre filosofie. Ma checchè pensino e bramino e palesemente o in secreto i pecorili continuatori del decimottavo secolo, questa, si voglia o non si voglia, è l'estrema e disperata trasformazione dell'Atteismo nel campo delle scienze fisiche. Vivi nella pace del Signore, o diletto Bernardino, e ricordati del tuo condiscipolo

L. Pico

L'arte drammatica in Piemonte

Leggiamo nel *Museo*, giornale di Torino, le parole che seguono intorno ad un argomento su cui vogliamo fermare l'attenzione d'ogni buon italiano:

A far più bella la libertà del Piemonte concorrerà fra poco eziandio la letteratura rappresentativa, la quale giace ora tanto in basso per la inertezza degli attori, per lo scoraggiamento in cui si tennero finora gli attori, e per la noncuranza dei governi.

Ora stassi fra noi costituendo una società di autori drammatici italiani, i quali prendendo a guida il vessillo della nazionalità italiana, daranno opera a far risorgere quest'arte tanto potente ad infondere sensi ed affetti di grandezza e di forza; e per tale effetto presenteranno al governo ed al Parlamento un progetto di statuto, il quale tenderà a raccogliere le sparse forze degli ingegni drammatici italiani per indirizzarle ad un solo scopo, a quello cioè di fare del teatro una palestra di virtù, una tribuna di italiani, una scuola d'insegnamenti eminentemente morali e civili.

In tal guisa il Piemonte servirà di esempio a tutte le nazioni ed eserciterà su tutta la Peni-

sola una così efficace influenza che non tarderà a fendersi signore di tutti gli animi e dello voglio più contrario.

E in altro giornale leggiamo su questo proposito:

La letteratura drammatica diffondo meglio di ogni altra i lumi e le cognizioni; perocché in esse il principio estetico (che nell'epica e nella lirica non è accessibile se non ai più fini e colti intelletti) merce il potente sussidio dell'arte rappresentativa, giunse a penetrare anche gli animi più grossolani; e gli effetti perciò non sono più sicuri, perché più immediati.

Dalla commedia ritrae il popolo i difetti sociali, e dal ridicolo che li accompagna impara a divazzarsene. — Dalla tragedia apprende a meno invidiare l'alta condizione dei Grandi, scorgendo come fra l'aulo dorata regnino talvolta miserie e sventure, più che non sotto l'umile tetto dell'artigiano. — Dal dramma storico conosce le gesta degli avi. — Dal dramma sociale i grandi vizii e le grandi virtù dei contemporanei.

Gli spettacoli ebbero sempre, ed in ogni luogo una colleganza, non indifferente colle vicende dei popoli. I giochi olimpici orano di sprono ad ottenere un premio simbolo dagli eroi, dai cittadini e dai poeti, ed alimentavano così la virtù guerresca e le lettere. — Il teatro di Atene esercitò un tempo quella missione che la moderna civiltà sembra aver confidato al giornalismo, e quindi le questioni di Stato erano (forse con soverchia licenza) discusse e trattate dalle scene. — Il senato e gli Imperatori Romani coi ludi circensi infrennero la riottosa plebe e l'avvinse alla loro dispotica volontà. — Nell'età di mezzo le giostre ed i tornei mantenne lo spirito ed il fuoco della cavalleria intanto che illudevano i popoli vassalli ed alleggevano loro il peso delle catene feudali.

Sembrava forse mai dura la servita presta, n'ignoranti che facevano bella mostra di sé e davano spettacoli!

LEZIONI DI IGIENE POPOLARE

Istruire gli ignoranti
Dottrina Cristiana

I.

A chi ha la rogna altro mal non abbisogna « va ricantando il volgo, e ad una voce il ripetono altri assai che son peggio che volgo, quasi fosse questo il pessimo de' mali che affliggono l'umanità. A me però, con buona pace del volgo, e de' seguaci suoi, quell' antico adagio: riesce un grande errore e peggio, ed affermo invece a prossimi e lontani, che di tutti i mali che dal vaso di Pandora si riversarono sui tormentati figli di Adamo, non ve n'ha nessuno più male, più sincero, e più presto a sanarsi della maledetta rogna. Perciò io che ebbi sempre affetto a pigliare le difese dei calunniati e dei maledetti dal mondo, voglio dira l'apologia d'una infermità si iniquamente abbonitata. È vero che così adoperando mi vedo da' bessardi gridare, avvocato, apologista della rognia che fa a me lo sbertare di costoro

A Dio spiacevi, e agli nemici suoi?

Dovrò perciò mulare consiglio? rivolgermi dall'onorevole impresa, e lasciare che trionfi la calunnia ed il mendacio? Omb, omb, mi pare che se mi facessi reo di così esosa codardia, non avrei più levare la mia faccia al sole. E poi, se bepe mi ricorda, non hanno se rse chiarissimi letterali speso gli ingegni a difendere, e quel che è peggio a lodare, per colpa, la quartana, la stizza, la peste, e ciò che per mio avviso e peggiora della quartana, della stizza e della peste, il dolce far niente? E perché mo sarà interdetto a me povero scrittore da trivio, di chiarirmi da buon senso disenditore della rogna, quando ho per certo che questa apologia importerà la disfatta di molti pregiudizi, ed il trionfo di molte utili verità? Mi pare che né gli uomini né il diavolo istesso abbiano ad adirarsi perché mi vo' logicare questo ruzzolo dal capo, e sono persuaso anzi che i pedanti ed i critici, che io temo un

tantino più di satanas, faranno piado ed onore all'opera mia. Però più profondo sicuramente nel perigo della materia, di cui mi sono fatto serba, e incomincio dal supplicare i miei 28 lettori e non lasciarsi sgomentare, dalle brutte immagini che risveglierà, nelle anime loro gentili, il nome del morbo scomune che io tolse a petrochiaro. Non torrete il uso, ho qualunque bronzi alla mia vituperata cliente, si tratta di giovare al prossimo, e quando uomo vuol commettere il male in questo grammaccio di mondo, bisogna che venga sempre fastidi e penitenze. Finita questa cantata, cho si potrebbe anche dire esordio del mio sermone, venite qui, pigliatevi una scatola, sedete n'ost' agio, discorriamo insieme fraternamente su questo biblico tema. E prima di tutto direi, carissimi miei, dostra vi par ella iniquità maledicale il sentenziare col' volgolice la rogna sia un male abominevole, un male insidioso, la rogna poverina che a malapena la si è fatta addosso ad un galantuomo ne lo avverte caritativamente d'essere venire, e del suo starsegli intorno con quel soave insolito prurito e che tutti sanno, perché e' s' lo legge in tali e cacciata dalla persona? Non vi pare nequizia l'abborrire tanto che si fa della rogna, che quando la si vira ve' suoi incunaboli, (oh la magnifica espressione!) e quando non sia accoppiata ad altri malanni, si lascia vincere in poco d'ora da cento farmaci, senza che tu abbia pur una volta ad insidiarti il palmo con tisane, leccotti, elisir ed altre delizie farmaceutiche, e senza obbligarli a letto un giorno solo, e senza dividiarti l'uso di hastua delezza della vita, senza interdirli di conversare coll'amico e di fare l'amore coll'amica? Da bravi avvisti eulamatori ed avversari della rogna, da bravi additimenti tra la varia famiglia de' mali che con vice assidua fanno a gara a chi meglio molesti e crucci ed uccida l'innocente bipede ed impulso (o, come io, lo dico l'animale delle contraddizioni, additamenti un pochino che sia più facile a conoscere, e che risani più tostamente e con minori fidi de' mali mortali? Ma voi, signor avvocato della rogna, mentre alla faccia della terra e del cielo, risponderanno senza dubbio gli avversari, siete voi inferno negli occhi della mente per non vedere come i fatti ragionevoli avversi alle vostre opinioni? Come non iscorgete tanti tappi che di e nelle dolorano acerbamente per questa che voi dite innocentissima infermità? Possibile che voi ignoriate che la vostra begnissima rogna ha già mandato tante vittime all'Orto, e che medici sperti e saputi si travagliano indarno a sanarla, che la è insomma per mollesse creature umane una vera piastra d'Egitto? Duraste voi una sola delle notti di questi sciagurati? Adagio, adagio, signori miei, non crediate d'averli già confuso con tante ciancie: io mi era apprezzato nello difeso, ed ho già pronta la risposta. E prima d'ogni altra cosa dirò eh' io non ho giurato allermata che i mali di cui voi dite engano alla rogna non ci stiano in questo innumerevole e ci son purtroppo e ve n'hanne peggiori di quelli che voi dite; ma siete voi ben sicuri a giudicare che questi mali si derivano dalla rogna? Non è già più equo e più conforme al vero: e qui sta il nodo della questione! E scrivervi invece alla ignoranza, all'ignavia, alla pervicacia del volgo, ed alla noncuranza crudele di enorbi che guidano alle sue miserie senza avvisare ai mezzi opportuni a cessarle? Ohi io credo, e credo credo il vero, che le cose siano assolutamente così, e son pristo a provvarlo a chi lo vuole in campo chiuso ed aperto: agli avversari la scelta.

Ma intanto ditemi in nome di tutti quattro gli Evangelisti, che colpa ha la rogna se quei mestini che se la portano addosso e che la scorgono germinare in tutta la persona e innestarsi a tutti o quasi tutti quei disgraziati che loro stanno d'appresso, perfidiano a trasandarla, ascrivendo i loro soffrirsi al colore del sangue, ai cibi salati, all'abuso del vino, alle streghe, al diavolo, a tutto insomma fuorè alla verace causa del male? Che colpa ha la rogna se colui che ne è infetto fino a capelli, anziché domandare consigli al medico onde riuscire, lo chiede invece alla curare, al compare, al numiscale a Sior B. della R. ecc? Che colpa ha la rognosa Pidiola paziente rifiuta gli avvisi della scienza sanatamente perché si crede che i patimenti che gli eugiona questo malo lo compino da altri mali peggiori, e se anche quando ne è tutto contaminato ride in faccia a chi si proferge sanarlo; perché non vede spuntare le pustoline tra le fila e sui polsi, e peggio, perché non sa intendere come si abbia pigliato quel guaio? Che colpa ha la rogna se negletta si moltiplica all'infinito sulla pelle, e se per l'assiduo gealtare e graffiare che fa sopra di sé il perverso sebbioso la pelle, dice, si guasta, infiamma, e si ammorbica di orpelli, di formicoli e di flemoni ecc? Che colpa ha la rogna se a questi tristi mali non conseguano altri peggiori ne' visceri più preziosi dell' umana compagnie, che talora offuscano irreparabilmente la salute di quei miseri, e talora li menano a morte? Che colpa ha la rogna se... ma ho detto anche troppo a difesa della mia buona clientela; però mi taccio, siedo a scranna, mi astengo i sudori sparsi per si bella fatica, confortato dalla certezza d'aver ridotto al silenzio tutti quei tristi che davano biasmo e mala voce alla rogna: potere maraviglioso della mia dialettica!

Fatto certo importante d'aver insegnato celando provvidissime verità, la cui manifestazione può soccorrere grandemente alla salute del popolo a cui ho devoto le mie cure: gli effetti miei, quanto posso raccomandando questa lezione alla mente ed al cuore dei buoni, onde profitti a quei sciagurati che talca parte formano dell' umana famiglia, e che hanno tanto voto della nostra carità. La raccomando ai filantropi in nome di Dio e del prossimo, la raccomando agli egoisti (che sono tanti) in nome del loro proprio bene, perché non credano già questi egregi signori di essere sicuri dall'aggressione di questa turba pestilenziale standosi chiusi entro quel muro di bronzo che il mondo ha posto fra il povero ed il ricco. Sappiamo essi che l'audace morbo trasandato o mal curato dalla turba plebea, dopo aver colto vittime meno abbiette, ardisce sbarcare, dalla modesta dimora dell'artiere, dal Lubro taglio del braccante e del piazzino ai patagi dei patizi e degli epuloni.

« E questo è per così com'io vi parlo. »

Dunque filantropi ed egoisti (oh mostruosa alleanza) facciamo a gara a predicare al popolo questi trivitissimi veri.

Badate vi scorgiuro per vostro ed altri amore offischiè nessuno di quei poveretti che a voi son legati per tanti vincoli d'interessi e di carità, cada vittima di quei pregiudizi, di quegli errori che lo con pietoso animo mi argomentai a svelare e combattere. E sarà mercede alla vostra sollecitudine lo scampare forse voi e i vostri figli dalle noie di questo male, e di tutti quei peggiori che gli fanno corteggio quando è negletto e curato male; vi sarà mercede in certezza d'avere preservato, ad almeno di aver grandemente accorciati i palimenti che dalla rogna derivano a tante creature tutte vostro prossimo, e che perciò hanno diritto ai vostri ovvi, alle vostre cure, alla vostra commiserazione.

Giacomo Zambelli

La Redazione dell'Alchimista ha ricevuto da Cividale la seguente lettera, che pubblica ben volentieri, coreggendo però certe espressioni per essa Redazione troppo cortesi e di cui ringrazia lo scrittore.

Cividale 9 agosto 1850.

L'articolo i nasi dopo il 1848 fu letto qui con molto piacere, forse perchè molti erano gli interessati e conservavano il proprio uso, ma senza forse perchè i galantuomini amano la verità e godono nel vederla propagata e diffusa. A Cividale dunque vi ringraziano perchè lo avevo inserito nel vostro periodico, che la domenica viene appunto con corrispondenze e si legge con diletto da molti, e ringraziano nel tempo stesso quell'egregia Magistrato il quale, scorso appena l'articolo riguardante i tubachi, ordinava di riconoscere il fatto e di provvedere alla cessazione d'ogni abuso. Questo è un vero vantaggio della stampa, ed io vi consiglio a continuare come avete cominciato. Altri si faccio pure maestri d'ala politica e spiegarne le loro dottrine ai dotti; l'Alchimista s'appighi d'istruire gli ignoranti: forse la missione dei primi può essere più gloriosa, ma la vostra è più utile.

Certo che seguendo, com'io vi consiglio, a dire la verità con coraggio, troverete molti che vi grideranno la croce addosso, e alcuni associati perniciosi rinuncieranno all'associazione. Ma avrete il conforto degli onesti e dei buoni che vi chiameranno benemeriti della patria... Io seguirò a scrivervi e, raccomandando l'Alchimista, sono persuaso di cooperare con voi al bene del nostro paese; e voi, spero, pubblicherete quelle osservazioni che verrà facendo intorno a cose di non sìoro momento. Se palesti gli abusi, non si voleste alle nostre parole due ascolti, pubblichereste voi i nomi e i fatti di chi è autore dell'abuso? Per esempio, l'onesto procedere di quei filandri, i quali annunciano alla Camera di Commercio d'occupare sei e talvolta perfino dodici fornelli con galetta propria, mentre colla propria non ne occuperebbero forse che uno solo, calcolandosi per ciascun fornello la mitta libbra? Eppure inoltre sono vostro che in ciascuna grata si presentano da quella impresa! Direi voi una parola alla Camera di Commercio perchè vorreggi il modo di pagare quella tassa, non essendo chiaro che chi possiede un fornello paghi come chi ne occupa cinque? E come si concilia il non pagare la tassa di chi lavora la galetta propria e il pagare la tassa di commercio di chi vende derrate proprie, come pane e vino? Vi saremo ragioni in proposito, ma in oggi che tutto sta per essere riformato, vi bate ricordare essere cosa ottima uniformare alcune norme per casi simili. Raccomandovi dunque a tezze di quanto può giovare al nostro Friuli, e mi piace il vostro metodo di esser parco di tutti, poiché la tassa nel più degli uomini produce l'effetto dell'oppio. Però talvolta va bene anche l'opere: anche la Frusta del Barcelli talvolta sollevava i suoi colpi! Io voglio darvene occasione ricordando con onore la Congregazione Municipale di Cividale che sorveglia attenta alla istruzione, ai lavori pubblici e a quanto è di dovere per la nostra città. Se l'Alchimista occupersi di cose nostre, come ha fatto finora, anche lo Autorità locali leggeranno il vostro periodico, ed abbiano motivo e sperare che le vostre ragioni non saranno sempre infatuose. Amatemeli e credeteli tutto vostro.

D. G.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

X.

Il vecchio Conte di C.... chiamò il suo figliuolo al letto di morte. Pareva al buon uomo di lasciarlo troppo solo sulla terra, sendo ei in uno stato tanto deplorabile: quindi aveva stabilito di dargli una dolce compagnia, che coll'effetto di sposa mitigasse l'amaritudine della sua avventura.

A tal'uso egli aveva, ancor prima di mettersi a letto, fermati i suoi sguardi sulla vedova d'un italiano colà stanziata, la quale gli avrebbe portato in dote un cuore esperto nel porgere consolazioni all'anima travagliata. Federico quando intese questa proposta, rifiutò risolutamente di aderire ai desiderii paterni. Ma si cominciò a parlargli con tutto il senso che può fornire l'esperienza dei conforti che a lui deriverebbero, dall'avere un'amica, la quale, indirizzando ogni suo studio a rendergli gradita l'esistenza, gli servirebbe in pari tempo d'aiuto nelle traversie di cui è cosparse la via dell'esiglio. Il buon vecchio aggiunse che non morrebbe contento se prima non era assicurato che egli avesse una campagna; e che, infine le sue facoltà, passerebbero agli estranei se egli andasse a mancare senza successione. Ma in mezzo a tutti questi savi ragionamenti del padre, Federico esitava, né sapeva ancora risolversi ad obbedire.

Alla fine non ci volle senonchè la vista di un padre moribondo, di un padre che sempre e con tanta affezione aveva prediletto, di un padre risoluto di passare all'altra vita senza lasciargli la sua benedizione, per convincerlo, e indurlo a quanto gli veniva amorsamente suggerito. Accordatosi. Fu interpellata la vedova, la quale non fece opposizione di sorta. Ella fu dunque invitata al castello, e al letto del moribondo si conchiuse il matrimonio.

Pochi giorni dopo il padre di Federico spirò benedicendo a' suoi figli.

Federico compiva allora i suoi trent'anni: Teresa ne contava ventacinque. — Educata nella sventura, la aveva imparato a conoscere il cuore dell'uomo. Era bella della persona: se non aveva sortiti illustri natali, coll'acumezza della ingegno però, vi aveva in tal modo supplito, da non essere per nulla inferiore alle donne che fu dalla nascita portavano un nome fregato di titoli; vago ornamento, quando manca virtù. — Teresa aveva ingentilita l'anima colla esperienza e coi precetti a lei lasciati in eredità dalla madre. E una donna schiotta e devota alla famiglia era appunto quale si conveniva a Federico.

Ella infatti assumeva verso di lui le cure di un tenero amico, e tosto gli si affezionava perché conobbe lo sventurato, e sperava nel cielo di ridonarlo col tempo all'uso della ragione. Lo assecondava in tutto; e se talvolta credeva necessario opporsi a qualche suo desiderio, gli si faceva innanzi con un buon consiglio, pregavalo ad esaminare gli effetti perniciosi che potevano derivare dalla soddisfazione di quel suo desiderio, e così con mitte dolcezza inducevalo a mutare pensiero. Seguiva sempre i di lui passi, e procurava a tutt'uomo dissimulare ogni afflizione ed ogni rammarico sotto un sorriso d'amabile tolleranza.

Federico da parte sua l'amava come una sorella, come un'amica. Conosceva egli che le sue ore di calma, e il miglioramento nella salute erano merito di Teresa, e quindi nasceva nel suo cuore quel dolce sentimento cui è madre la gratitudine. Aveva eddito a lei il maneggio di tutti gli affari, non riserbando per se che la collinazione del giardino e l'ospitalità a' poverelli, e di giorno in giorno pareva progredire verso la guarigione di quella specie di pazzia che tanto aveva molesto per l'addietro, e per cui gli abitanti di que' dintorni non sapevano con qual nome appellare, lo dissero il pazzo, e da lui il castello prese il nome di castello del pazzo.

Nondimeno v'eran momenti, ne' quali dava a conoscere che la radice della malattia non era perfettamente estirpata: e in que' frangimenti egli parlava di Francesca, lo nominava ne' suoi discorsi, la chiamava ad alta voce, accusando se traditore e spregiuro. Talvolta la piangeva dirottamente, e guardando fisso fisso il Cielo mormorava tra sé: Ella è lassù! — Tal'altra correva come un forsennato da un luogo all'altro, visitava le stonze e i luoghi più riposti del castello, gridando ad alta voce: la troverò!... la troverò!... Non v'era forza che valesse a trattenerlo; ne ristava, finché rifiutato dalla fatica, ed esausto di forze cadeva come in deliquio, mandando fuori un gemito sordo e cupo; me l'hanno rapita!

Questi accessi di rado l'assalivano, ma que' momenti erano assai tremendi. Guai a quell'audace che gli si fosse avvicinato, o avesse tentato opporglisi! Correva rischio al perio di farsi spezzare la testa all'altro attraverso le muraglie. Teresa sola valeva a calmarlo a poco a poco; e fra tutti gli espedienti, quello che ella trovava il migliore, si era di mostrarsi afflita, pensierosa, piangente.

Riappreso l'uso della ragione da que' momentanei

accessi, Federico non si lamentava più di nulla; e di sollempni dopo il delirio come istupidito esclamava:

— Ho dormito, eh?... Che brutti sogni; che brutti sogni mi hanno occupato la notte. Oh Madona! salvandomi dal farne non più di così terribili!

La sua fisionomia era alterata di molto. Non aveva più le rose dei venti lunghi sul viso; ma, bensì una certa lama terrea, giallastre, infallibile indizio di poca salute. Era diventato scarno, la sua fronte ad ogni più lieve pensiero s'incrispava, le sue labbra sempre grida, la sua chioma cominciava d'imbianchire, e perciò nessuna cura adoperava per tenerla liscia e pulita. In sé vedeva sempre ira e rabbia sulla testa. I suoi occhi irraggi, isolati, spalancati sembrava gli passassero sulla fronte; ed ei durasse fatica nel coglierli dall'una o dall'altra parte. Ogni fatica gli riuccia pesante, noiosa: se la stessa trovava qualche diletto, dovendo alla natura che favoriva le sue cure nella coltivazione del giardino. Spesse volte ei consumava le mezze giornate nella contemplazione d'un'urna, o nell'esame dei fiori e delle foglie. Le piante e i fiori erano come i suoi figli, imperocché per la massima parte quello seminò quelle piaghe venivano eseguite dalle sue mani. Così, la Provvidenza gli lasciava ancora qualche gioja sulla terra, né aveva essicciato del tutto nell'anima sua la speranza d'uno avvenire meno infelice.

XI.

La comparsa di Francesca al castello fu veramente fatale per Federico: dopo un lungo letargo rinvenne; ma come trasognato, stupido, ammichilato. Allontanò da sé tutti gli ostanti, e volle solo rimapersene con Teresa.

Ella si assise al suo fianco, gli prese affettuosa una mano, lo guardò, gli sorrise, stette aspettando che ei le movesse parola. Federico corrugò la fronte, come per sovvenirsì di qualche cosa, della quale trovasse un confuso indizio nelle sue idee; poi l'indice della mano destra alle labbra, e dopo aver fissato qualche istante il pavimento, alzò gli sguardi sopra Teresa, e le tenne il seguente discorso:

— Ho bisogno di te; aiutomi. Non mi sovvengo più di preciso... ma pure... parlarti con sincerità... era una povertà mendicante, che insultata da Ambrogio... cioè l'ha egli veramente insultata?

— Credo, rispose Teresa, che egli l'abbia trattata con un po' di asprezza; ma non voglio credere ch'egli l'abbia insultata.

— E... dimmi, che cosa voleva, così gli domandava quella povera?

— Cercava ricovero, chiedeva di passare la notte nel castello.

— E perché non soddisfarla? proruppe con ira. Chi gli ha ordinato dunque di cacciarla, come si cacciano i cani?... Non si ricorda egli forse gli ordini ch'ebbe da me? Voglio essere obbedito io!... Comando io; sono il padrone in qui... e voglio che i mendicanti abbiano in casa mia acciò e ricovero. Birbone! me lo pagherà.

— Calmati, Federico; quella collera ti fa male. Forse Ambrogio l'avrà poi trattata meno brusco di quanto si crede. E se lo avesse fatto insulto, sta in te di dargli lo strafio dal castello, senza adirarti così.

— Sì, sì, hai ragione. Lo caccerò, come egli la povera... Ma, dimmi, con qual nome si appellava quella donna?

— Non lo so; non lo ha, credo, proferito; o almeno nessuno lo ha inteso.

— Era coperta di cenci, eh!... Aveva i piedi scalzi, mi pare... e... dove se ne è andata?

— L'hanno ricoverata nel salotto de' poveri.

— Bene: voglio vederla. —

E si alzò con tale impeto che fece tremare Teresa. Ella vide che Federico si reggeva male sulle gambe, giacchè la scossa sostenuta po' anzi lo aveva abbattuto, e quasi affatto privato di forze. La temeva d'altronde, che fosse vicino a rinnovarsi quell'ossalo nervoso, e quindi con tutta la dolcezza e la soavità di cui era capace quell'anima amorosa, lo indusse nuovamente a sedere presso di lei.

— Federico, ma perché tormentarti così? Mettiti in calma: tu hai bisogno di calma, il mio Federico. Vedi?... mi fai soffrir troppo guardandomi così brusco. Io ti voglio dolce, affabile con me... Non ti amo io forse abbastanza per meritarmelo?

— Tu sei una buona creatura... un angelo...

— E perché dunque non istai meco, anziché andartene a quella donna?... Ella dorme ora: lasciala in pace. Rimani: ti terrò buona compagnia io.

Federico non diede risposta per alcuni istanti: si mostrò come inquieto per l'insistenza amorevole di Teresa. Poi disse risoluto:

— Voglio vederla; assolutamente voglio vederla!

— Questa è la prima volta o Federico che mi parli con tanta severità. Non credevo di meritarmelo!...

E proferendo queste parole le corsero per le guancie due grosse lagrime. Federico rimase perplesso, incerto; quindi si lasciò vincere dalla pietà e sedette nuovamente accanto a Teresa. Dopo qualche minuto di silenzio ricominciò le sue interrogazioni.

— Difatti, Teresa, sei in collera con me? Vedi, io rimango. Almeno lascia che io ti faccia altre domande circa a quella donna. Chi era con lei quando giunse al castello?

— Non lo so; credo un fanciullo.

— Un fanciullo?... Me lo diceva pochi giorni prima che io la perdesse: avrà la tua immagine, il tuo portamento, il tuo cuore!

— Che parli... oh Dio! Tu non dunque di vedermi piangere, crudel! Mi aspetti dunque così?

— Eh!... io lo quel che mi dice. Hanno parlato di me; parlano ancora... e credono che io non sia più i loro diversori... Dicono che Federico è un pazzo, un povero pazzo. Mi ricordo tutto, so tutto, ho tutto qui nella testa. Teresa, assolutamente io debbo vedere quella donna... Ma tu, perché piangi?... Oh! anch'ella sa, deve aver pianto molto, molto!... Ma le sue lacrime hanno toccato il loro termine; cioè lo toccheranno ora... Tocca a me il rasciugare.

— Ma quali diritti ha dunque questa donna per rapirmi il tuo cuore?

— Ella?... oh no!... non ha diritti ella. Ella ha fame, ha necessità di un pane ella. Convien che cerchi di casa in casa, e per orridi, non per diritti, un tetto che la copra, un letto onde riposare la notte. È una povera, sì, una poveretta!...

E qui diede in un pianto dirotto. Teresa stava muta, allontanata, a tanta disperazione. Calmato alla fine lo sfogo delle lacrime, Federico si alzò per la terza volta, e disse con più risolutezza di prima:

— Voglio vederla, voglio vederla!... è un secolo dacchè non la vidi... Per un secolo mi l'hanno fatta penare; vorrei! voglio vederla... vederla!

E si mosse precipitoso verso la porta. La pietosa donna fu pronta in suo soccorso, giacchè ad ogni passo egli barcollava, e con voce rotta dai singhiozzi usci a dirgli:

— Eh hemi, giacchè sei risoluto di vederla, portuoli che io pure ti accompagni. Lo recherò, per quanto posso, qualche consolazione anch'io.

— Tu? Verresti a recarle la morte! — Resta Teresa, resta... io voglio.

— Obbedirò!...

— Fra poco sarò a te.

Ciò detto prese il lume, traversò con passo lento e vacillante un lungo corridoio che dava ad una magnifica sala, quindi per una scerla scala a chiocciola giunse al salotto de' poveri.

Era le dieci della notte, e nessun strepito si udiva più nel castello. Federico si arrestò sulla porta del salotto, fece l'orecchio per qualche momento, indi leggermente picchiò. Nessuna risposta. Picchiò di nuovo e più forte di prima; e ancora silenzio. Allora con tutta precauzione aperte l'uscio, si guardò addietro, e assicuratosi che nessuno l'aveva osservato, entrò guardingo, e rinchiuse dietro a sé la porta.

(continua)

Corrispondenza

L'Alchimista ha ricevuto una lettera da un artiere di questa città, della quale pubblica il seguente brano, omittendone la parte critica, perchè pur troppo di molte imprese suoi abbigliati a ripetere: cosa fatta capo ha.

Signore.

Se è vero, come mi vien detto, che Ella si degna di accogliere nel suo giornale anco le osservazioni e le preghiere della povera gente qualsiasi abbiano lo scopo di giovare al ben pubblico, spero che non le saranno discarate le parole di un meschino artiere dimorante nel borgo Castellano che tendono d'apporto a questo effetto.

Non so se Ella, sig. Alchimista, sia mai passato nella trista nostra contrada, ma se è stata anche una sola volta non può avere dimenticato il male che lo avrà ragionato il cammino tutto fango, buche e sassi che fanno gridare misericordia. Se il Municipio di Udine attende a far più comode le contrade su cui corrono le carrozze e vanno a spasso le signore non fa male reclamare, solo io vorrei che si pigliasse cura anco a far migliorare un po' anche le contrade di noi poverelli, poichè oggi deve sapere che anco gli artieri e gli agricoltori pagano le sovrapposte comunali ed hanno quindi diritto a star meglio di quello che stanno. E perchè non crede che mi prema solo il miglioramento del borgo dove abito, dirò anche di qualche altro, come per esempio della contrada di Gossi per cui un galantuomo non può camminare senza pericolo di sconciarsi un piede o di rompersi il capo, poichè il marciapiede è tanto guasto e disfatto che la orrore. — Se il rimettere le pietre che mancano è troppo costoso, si supplisca con ghiaia, con ciottoli, con quel che si vuole purchè quelle maledette buche si chiudano.

E delle miserie del borgo Grazzano quanto sarebbe a dirsi! Bisogna proprio che vi sia un Dio pugli ubbrichi, come ho inteso dire dal mio amico sig. S. P., poichè altrimenti vi avrebbe un ammogliato al giorno. Ma si dirà che la cassa del Municipio è vuota e che non può intraprendere adesso nessun miglioramento? Ma allora perchè ecc. ecc.

Suo obbl. Serratore.

A. P.

Artiere in borgo Castellano

I Dilettanti del Teatrino nella Sala Manig rappresentano: *Eurico IV. Re di Francia al passo della Marna*, Dramma del sig. Camillo Federici.

CARLO SERENA edit. respons.